

## A PROPOSITO DI UN AUTOGRAFO MANZONIANO

Nel 1917 il prof. Francesco Lo Parco pubblicava (1) un autografo manzoniano che, quantunque inedito, era pur ben noto ai visitatori di Montecassino, che potevano vederlo ai loro sguardi con altri autografi.

Milano, 4 aprile 1863

*Il sottoscritto conta fra i più belli dei | suoi ultimi giorni questo in cui ha avuto l'onore e la fortuna d'ossequiare il Reve|rendissimo Abate di Montecassino e di | raccomandarsi alla sua memoria.*

« Tracciato sopra un nitido foglio di mm. 180 x 230 — scrive il Lo Parco —, è forse unico nel suo genere, tra quanti ne abbiamo di lui, poichè non ha la forma nè di lettera, nè di un vero e proprio biglietto epistolare, non è piegato in due, nè porta alcun segno che sia stato chiuso in busta, con un qualsiasi indirizzo: esso, tanto per dargli un nome, è un *ricordo* o *pro memoria*, che dir si voglia, non saprei ben dire se richiesto, o rilasciato spontaneamente dal poeta a un singolare personaggio, la cui conversazione gli aveva procurato un intimo e profondo godimento spirituale ».

E identifica questo personaggio con l'abate D. Carlo M. de Vera d'Aragona. Personaggio davvero « singolare » questo pio e forte abate che resse la badia con mano ferma in un periodo fra i più difficili (1863-1871)! A lui in gran parte si deve se, nonostante le difficoltà fra cui quella della soppressione civile e della presa di possesso del monastero e dei suoi beni da parte del Demanio Italiano, i monaci conservarono « i piè fermi » e « il cuor saldo » nella loro vecchia casa, vennero anzi rinvigorendo la loro osservanza religiosa.

Meritatamente quindi il Lo Parco si diffonde a porre in risalto i meriti, che il Manzoni verrebbe indirettamente a confermare.

Un anno dopo, nel 1918, su « Vela Latina » (2) Luigi Ruberto parla addirittura di un viaggio del Manzoni a Montecassino e si chiede: « Or c'è di questo viaggio del Manzoni alcun ricordo nei manoscritti manzoniani? Perchè si mosse? Venne giù per gli Stati Ponteficii il quasi ottantenne sommo scrittore, o lungo la marina adriatica? Nulla ne sanno Francesco d'Ovidio e Michele Scherillo, da me interrogati sul proposito ». E si affida per ulteriori indagini ai monaci da lui conosciuti.

---

(1) LO PARCO, *Alessandro Manzoni e l'Abate Cassinese D. Carlo M.<sup>a</sup> De Vera D'Aragona. Da un autografo manzoniano inedito dell'Archivio di Montecassino*, estr. degli « Annali del R. Istituto Tecnico di Napoli », a. XXXII (1917), Napoli, Piero, 1917, pp. 13.

(2) L. RUBERTO, *Manzoni a Montecassino*, in « Vela Latina », Napoli, a. VI, n. 6, 30 luglio 1918.

Essi purtroppo sono scomparsi. Ma era inutile preoccuparsi di un ipotetico viaggio a Montecassino, quando il biglietto ha chiaramente l'indicazione del luogo ove fu scritto: Milano. Nè si poteva supporre che il Manzoni l'avesse preparato deliberatamente, prima di intraprendere l'ipotetico viaggio.

Anche però al prof. Lo Parco, entusiasta e giusto encomiatore del de Vera, la realtà dei fatti dà una sgradita sorpresa.

L'abate di Montecassino, a cui si dirige il Manzoni, non è il de Vera, ma il suo predecessore, D. Simplicio Pappalettere.

Chi fosse egli è ben noto, a quanti soprattutto ricordano le pagine che a questo figlio della Puglia — era nato a Barletta l'8 febbraio 1815 — han dedicato Raffaele De Cesare (3) e M. Cassandro (4).

La sua opera « si svolse in mezzo secolo, quasi senza tregua, fra città e monasteri, tra sedi di re e sedi di papi, tra ambasciate e gabinetti di ministri: fu opera complessa, perchè politica e religiosa » (5).

Ma l'esuberanza della sua natura lo trasse talora a passi che furon cagione di dolori a sè e ad altri, mentre un innato ottimismo cooperava a spingergelo, facendogli sembrare facile, o almeno possibile, comporre dissidi e forzare situazioni che erano ben al di là delle sue forze.

Fin dai primi anni della sua vita monastica, professata a Montecassino, ne aveva perciò avuto persecuzioni e carcere.

Pio IX che lo amava, lo volle nel 1853 a Roma, abate di S. Paolo, per succedere al Falcinelli, inviato nunzio a Vienna.

Fra gli altri meriti, allora acquistatisi, fu quello di aver aperto la porta del monastero ad un gruppo di giovani tedeschi, che dovevano poi ripristinare il monachesimo benedettino in Germania (6).

Studiose dalle vedute larghe, era stato addetto in Montecassino all'insegnamento della filosofia. Acquistò quindi una conoscenza non superficiale delle

(3) R. DE CESARE, *Don Simplicio Pappalettere*, estr. dalla « Rassegna Pugliese » di Trani, vol. XXIII, nn. 5-8 (1907), Trani, Vecchi, p. 23. Secondo B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali d'Italia*, vol. VI, Napoli, De Angelis, 1882, p. 130, la famiglia Pappalettere era di origine normanna e godeva nobiltà in Barletta.

(4) M. CASSANDRO, *Un precursore della Conciliazione: l'Abate Simplicio Pappalettere*, Barletta, 1936 (con doc. inediti).

(5) DE CESARE, *cit.*, p. 5.

(6) A lui quei giovani si rivolgevano, un mese dopo la sua partenza da S. Paolo, il 5 luglio 1859, pieni di gratitudine e di affetto, esprimendogli tutto il loro dispiacere di averlo perduto come padre: « Noi stiamo a Lei in relazione assai più tenera di tutti i Confratelli nostri. Lei non è stato soltanto il nostro Superiore temporaneo. Lei è nostro Padre Spirituale e noi i suoi figli primogeniti, e mai potremo cessare esserlo. Le sue preghiere fecero scendere di nuovo la benedizione celeste sopra S. Paolo — fu per Lei che il Signore stese la sua mano sopra di noi per trasportarci dalle nordiche contrade sotto un cielo più caldo nel cuore della sua s. Chiesa — fu la sua vigilanza e cura paterna che ci stava al fianco fortificandoci nelle tempeste ed allontanando da noi i fantasmi che forse ci avrebbero, già vicini al porto, di nuovo trabalzati fuori nell'alto mare del secolo — fu la sua s. mano, finalmente, la quale benedisse e ci mise attorno queste lane le quali formeranno l'onore e la ricchezza di tutto il resto della nostra vita ». I firmatari erano d. Anselmo Nickes, d. Placido Wolter, d. Mauro Wolter, d. Bonifacio Oslaender, d. Idebrando Wolter. Più tardi dalla Germania i Wolter gli davano relazione dei loro primi passi per una restaurazione benedettina (Cleve, 1861, luglio 22). Non diversamente però — anzi con maggior ammirazione e rimpianti — gli scriveva da S. Paolo qualche altro monaco, nello stesso 1858.

correnti filosofiche tedesche; ma, pur legato agli Spaventa e ai Labriola, rimase sempre integralmente ortodosso, sostenendo la dottrina cattolica negli scritti e nell'opera (7).

Nel 1858 ritornò, abate, al suo monastero di professione. Ma un incidente, causato dalla sua solita esuberanza, ne interruppe il governo.

A lui, da lunga data liberale idealista, gli avvenimenti del '60 parvero aprire i nuovi tempi vagheggiati per le contrade meridionali. Si adoperò quindi a facilitare il nuovo ordine di cose e trarne quel bene che ne sperava.

Tale sua opera di concordia e pacificazione giunse a fargli rivolgere, nel 1862, un indirizzo di adesione al governo di Vittorio Emanuele II. L'indirizzo avrebbe dovuto restare segreto, ma fu dato alla stampa (8).

Grande fu l'emozione degli animi, accesi allora acutamente da passioni contrastanti. La sua posizione, quale Ordinario di una diocesi, veniva a tro-

(7) Dopo la divulgazione del suo indirizzo a Vittorio Emanuele, il Passaglia, per mezzo del Grubissich, gli fece chiedere l'adesione all'indirizzo del Clero Italiano a Pio IX da lui promosso.

Ma il Pappalettere, ringraziando rispondeva: « La lettera che io indirizzava al Re Vittorio Emanuele era la espressione di un sentimento di affetto patrio... Io volgevo al Re quella mia lettera... voleva che il Re solamente sapesse l'affetto del mio cuore e non altri, talchè mi dolsi anzi mi indignò la pubblicità che si dava a quello che era e doveva essere solamente testimonio di privato affetto e perciò schietto ed onesto... francamente Le dirò che nelle molte singolari verità dell'indirizzo [del Passaglia] per quanto mi sia sforzato non ho saputo trovare reale e vero che dall'uno all'altro estremo di questa nostra Italia risuoni concorde una voce di religione, di pietà cattolica, Viva il Papa. Oh sì questa voce avrebbe dovuta essere vera, reale, schietta come la seconda — si riferisce qui alle due voci di cui parla l'indirizzo — ed allora certamente io avrei sperato sarebbero state armonizzate tra loro.

Io non voglio scrutare o giudicare il pensiero del Pontefice Sommo nè misurare i pesi della bilancia dei suoi giudizi, perchè stimo troppo santa la mano che la sostiene, ma posso e devo giudicare gli atti coi quali gli uomini hanno osteggiata la Chiesa ne' suoi diritti, vituperata ne' suoi ministri. Questo procedere ebbe il torto di blandire le stolte passioni di stoltissimi partiti non pensando forse che nella politica bisogna regolare i pesi della bilancia non secondo le misure della voce che grida, ma secondo il diritto e la giustizia; nel primo caso l'equilibrio è apparente e fugace, nel secondo è vero e duraturo.

Il grande e difficile problema che ora è posto non direi nell'Italia ma nel mondo ha come ogni problema la sua soluzione nell'enunciazione di esso, ma la difficoltà di risolverlo sta in quella di scervere i dati falsi dagli elementi eterogenei che avviluppano questi, le passioni. I problemi eminentemente sociali, come è il nostro, si risolvono quando i grandi veri spogliati di ogni scoria mutabile e contingente fanno spiccare quei rapporti che sono assiomi nella logica infinita di Dio e come tali appaiono pure agli uomini.

Da queste considerazioni Ella potrà ben concludere come ogni atto che eccita le umane passioni qualunque fosse la opinione che si vuol sostenere aggiungerà nella soluzione del problema quelli elementi eterogenei che, lungi dal risolvere, avviluppano la questione e la prolungano. A vece quindi di aggruppare il clero in doppia falange spronando le passioni, io crederei migliore e più accorto consiglio nudare le verità dagli involucri, schietamente predicarle ed illuminarle all'uno e all'altro capo perchè nella luce forbita da ogni macchia potesse vedersi la verità nella quale sta la conciliazione degli opposti, frutto di ogni mutabile o contingente ».

E quanto dolore gli avessero cagionato due articoli di Bonghi sul Concilio Vaticano e sulla costituzione della Chiesa, lo mostra una nobile lettera ad Emilia Peruzzi con la quale era in corrispondenza.

(8) Quanto si è letto nella precedente nota resta confermato da una lettera (s. d.) di Enrico Pessina: « Rispondo alla vostra lettera col dirvi che son rimasto addoloratissimo del fatto della pubblicazione dell'Indirizzo. Io pregai Conforti che non si facesse di pubblica ragione. Conforti ha dovuto dimenticare la mia preghiera mandandolo *sic et simpliciter* ».

varsi in contrasto palese con le direttive di Roma; di qui l'opportunità di ritirarsi dalla carica, tanto più che la sua comunità monastica, che pur lo amava e stimava, non era solidale in questo particolare atteggiamento.

Intanto, per provvedere alle sorti del monastero e curarne gli interessi, si spinse a Torino. Ma non limitò la sua opera; pur senza averne alcuna missione, si occupò delle sedi vescovili allora, purtroppo molte, vacanti (9), si fece intermediario per l'esiliato cardinale Filippo De Angelis, arcivescovo di Fermo (10).

Da Torino mosse per Milano, specialmente per visitare alcuni istituti di beneficenza ed educazione ed averne lumi e personale per quelli che erano già o progettava erigere nella sua diocesi.

E fu a Milano che avvicinò il Manzoni. Nessun viaggio dunque del grande scrittore a Montecassino, ma invece a Milano, dell'abate Cassinese.

Il quale la sera stessa del 4 aprile, così ne dava relazione al de Vera, allora priore del monastero, ossia suo luogotenente:

« In questo mi ritiro stanco da non potermi più muovere ». E dopo aver raccontato della sua ascesa sul tetto del Duomo, della visita all'Arco della pace, all'Ospedale Maggiore — ove « nel visitare la grande corsea delle donne, una vecchia mi ha chiamato vicino al suo letto ed ha voluto essere benedetta. Questo desiderio si è propagato elettricamente ed ho finito col dover dare una universale benedizione » —, dopo aver detto della sua ammirazione per « la grande opera del Patronato » fondata da un prete « solo, senza mezzi », ma « fidando nella santità dello scopo », continua:

*« Dopo sono andato a visitare Manzoni. Mi ha domandato subito di Tosti. Che caro e venerando vecchio. Non ho conosciuto uomo più umile e pio. Parlando di Tosti, mi ha detto: che bella mente! egli ha saputo conciliare il rispetto alla religione e l'amor alla Patria; nelle sue opere si rileva sempre questo dolce connubio: Gli ho chiesto un suo autografo come desiderio de' Cassinesi, mi ha sul principio mostrato dispiacere di questa domanda. Si è arrossito come un fanciullo e mi ha detto chiaramente temere di commettere un peccato di vanità e superbia. Ho dovuto confortarlo come un confessore. Finalmente è andato allo scrittoio ed ha scritto su di un foglio queste parole... Non ti mando l'ori-*

---

(9) « Ieri fui da Pisanelli [Ministro dei culti]. Ebbi una conferenza di un'ora e mezza. Sarebbe lungo il dire tutta la conversazione... Combattei la sua determinazione di volere che questo clero [la parte liberale] levasse la sua bandiera nella pubblicità, e sostenni che questo sarebbe impossibile; perchè questo mai avrebbe potuto aderire al Governo, disconoscendo la sua dipendenza ed unione alla S. Sede che ora svenuratamente è in urto col Governo. Mi pare di aver pure ottenuto che qualche vescovo ritorni, e forse otterrò che il Ministro faccia una circolare a' vescovi di fiducia e rispetto verso la religione. Comprendo che forse non sono fatti tali da sanare tutte le piaghe, ma pure sono qualche cosa. Questa mattina devo ritornare da lui »: a de Vera, 1853, marzo. « Sono nove giorni che sono qui; e non so quando ne partirò. Le questioni ecclesiastiche napoletane mi tengono occupato col Ministro... Ora si tratta di ritorno dei vescovi nelle Diocesi. Qualche cosa si farà. Posso assicurarti che il Ministro è ben disposto. Ci sono delle difficoltà di modi, ma spero qualche buon risultato... Ho discusso con Spaventa le questioni di beneficenza. Egli è l'autore principale di quelle leggi »: allo stesso, marzo 24.

(10) « Ora sto battagliando per far riavere le rendite al Cardinale de Angelis e per far graziare i Vescovi condannati per sentenze di tribunali »; a de Vera, aprile 8. « Non ho potuto ancora partire di qui perchè il Cardinale de Angelis ha voluto, che gli avessi accomodati certi suoi affari un po' tempestosi col Governo »; allo stesso, aprile 11.

ginale, perchè temo si perdesse colla posta. Ha le forme, le parole e l'aspetto di un Santo. Parlando delle cose di Roma e della Chiesa mi ha detto con calma: « il fine sarà felice e glorioso, ma si dovrà superare una crisi assai penosa ». Della questione romana ha detto: « non vi è questione sulla fede, tutto s'epiloga a non voler lasciare il potere temporale; questo è tutto ».

La lettera, confidenziale, non ha pretese letterarie, pure è così viva che qualsiasi commento guasterebbe.

Ma il viaggio dell'Abate non doveva esaurirsi con queste visite alle due grandi città settentrionali. La mèta era Roma, ove, quantunque alcuni amici politici cercassero di trattenerlo, egli volle assolutamente recarsi per chiedere perdono e fare ammenda ai piedi di Pio IX.

Date le debite soddisfazioni, fra cui la rinuncia al governo di Montecassino, il papa gli aprì al solito le braccia e, più ancora il grande cuore. Ce lo narra egli stesso in una lettera che è anch'essa un piccolo capolavoro di pittura vera ed efficace:

*« Il giorno 28 [maggio] ebbi un biglietto di Stella, che d'ordine di S. S. mi diceva esser ricevuto all'udienza la mattina del 29 — udienza particolare, perchè in questa settimana non vi sono udienze.*

*Alle 10 fui al Vaticano. Stella mi annunziò e subito stando nell'anticamera per entrare nella stanza da letto del S. P. intesi con benevolenza: favorisca l'Abate Pappalettere. Questa bontà del Papa, verso di me, mi commosse oltremodo, e, vedendo il suo sguardo amorevolissimo, fece sì che nel baciargli il piede, mi scoppì un dirotto pianto. Mi fece levar su, e cominciò col dirmi: vi ho sempre amato e vi amo, anzi vi stringo fra le braccia. Avete soddisfatti i miei desiderî, ma desidero che li compite. Risposi: Loquere, Domine. — Sento che volete tornare a M. Cassino, andare a S. Severino, no, dovete restare qui. Questo complemento al sacrificio io vi domando.*

*Risposi: io se ho dato amarezze al vostro cuore, spero che il compiuto mio sacrificio sia un tenue compenso. Qui però sommessamente gli dissi la necessità che io stesso venissi ad annunziare ai monaci e disporli al fatto della mia rinuncia. Lo potete fare per lettere, e quando i monaci di M. Cassino sapranno che questo fatto è mio desiderio, lo accoglieranno con piacere. Dissi la posizione di S. Severino e la necessità che io vi provveda. Rispose poter io incaricare qualcuno a supplirmi senza rinunciare. Dissi finalmente della mia vecchia madre; non si piegò. Allora mi disse: io so che voi coll'amicizie del Governo avete [fatto] del bene alla Chiesa in generale ed anche ai particolari, fra i quali al buon Cardinale de Angelis. Ma quantunque il fine è buono, quanti pericoli ne vengono pel vostro cuore troppo pieghevole; restate qui e toglietevi dalle occasioni. Abbandoniamoci, soggiunse, nelle braccia di G. C. — mostrando il Crocifisso — e confidiamo in lui. Implorai la benedizione per tutti voi, ed egli: li benedico con tutto il cuore. Ed uscì ».*

Pio IX mostrava di conoscere bene il Pappalettere. Il desiderio di fare, e fare il bene, doveva ancora esporre il prelado, dall'animo sempre giovanile e ardente, a pericoli e conservargli sempre la taccia, in quei tempi e per il suo stato, pericolosa, di « liberale ».

Tuttavia, nei piani provvidenziali, la di lui opera valse a mitigare gli attriti e a rendere meno profonde le scissure.